

FAUNA SELVATICA CANAVESANA

Sulle vette più in alto degli stambecchi Fin dove osano soltanto i camosci

IVREA

Esiste una gazzella montana? Da un punto di vista tassonomico (la disciplina che si occupa della classificazione gerarchica di esseri che siano viventi o anche inanimati) no, ma per agilità potremmo pensare al nostro camoscio. Il più piccolo dei bovidi caprini ha la capacità di spiccare salti molto potenti e inerparsi laddove i suoi cugini stambecchi non osano. Per questo il camoscio può vivere anche a quote che possono toccare i 4mila metri, non lascia quasi mai i margini delle zone nevose e durante gli inverni si abbassa molto meno rispetto ai suoi simili. Il risultato di questa scelta che lo mette al riparo dai predatori - oltre

alla capacità di rifugiarsi su speroni di rocce scoscese e appuntite, dove nessun carnivoro sarebbe in grado di raggiungerlo - è un'estrema adattabilità nell'alimentazione. «Lo stomaco del camoscio - spiega la veterinaria Mitzy Mauthe von Degerfeld, responsabile del Canc, Centro animali non convenzionali di Grugliasco - è che riesce a nutrirsi di cose molto diverse: dagli aghi di pino caduti, ai licheni, all'erba secca, al fresco (fiori e germogli). È un brucatore selettivo con un ruminante medio che gli consente di gestire sia grandi quantità di cibo in primavera estate, sia piccole quantità in inverno. Per questa ragione subisce delle importanti variazioni di peso nel ciclo stagionale».



Un piccolo camoscio ospitato al Canc

Il peso di un adulto medio - che viene raggiunto solo verso i 4-5 anni di età - è di 40 chili nella femmina e 50 nel maschio, ben 30 chili in meno di uno stambecco. Al garrese misura fra gli 80 e i 90 cm ed è lungo non più di 1,5 metri il maschio e 1,25 la femmina.

«Le corna crescono molto i primi anni di vita, raggiungendo i 20-25 centimetri, per poi stabilizzare la crescita in età adulta di pochi millimetri l'anno. Si possono distinguere i maschi proprio da queste: la loro forma è uncinata, molto di più rispetto al corno femminile che accenna appena la curva. Hanno una vita sociale in cui vige la segregazione sessuale e le femmine stanziano normalmente a quote più elevate, con i propri cuccioli».

E qui madre natura ci insegna che non sempre è gentile con i nuovi nati: le femmine hanno infatti cura esclusivamente del proprio piccolo, non badando a quelli che rimangono orfani e che sono destinati a morire. Motivo questo per cui, nella caccia selettiva - quella che autorizza il sin-

golo cacciatore all'abbattimento di uno solo di un determinato numero di capi durante l'anno - è proibito uccidere femmine che hanno al seguito un piccolo, purché questo rischierrebbe l'abbandono. «Al Canc arrivano raramente camosci - spiega Mauthe von Degerfeld - perché difficilmente, vivendo a quote così alte vengono trovati. Però qualcuno ne è arrivato: chi investito, chi con un corno spezzato o alle volte cuccioli senza la mamma». Questo ad esempio è il caso del camoscio nella foto, cresciuto fino a che non è divenuto uno yearling - ovvero ha raggiunto l'età di un anno - ed è quindi potuto tornare in libertà. «Questo è anche ciò che avverrebbe in natura: la madre allontana il piccolo quando è yearling per potersi riacoppiare e ridiventare madre. Una cosa interessante di questa specie è che le femmine, che vivono in gruppo, tendono a sincronizzare il momento del parto e questo avviene normalmente in un posto molto impervio, come uno sperone roccioso». —

V.V.